

*La nazione populista* di Marco Meriggi.  
Una introduzione al dibattito

di Gianluca Albergoni

L'autore introduce la discussione al volume di Marco Meriggi descrivendone sommariamente il contenuto ed evidenziandone alcuni tratti particolarmente meritevoli di attenzione. Offre dunque alcuni spunti di riflessione d'ordine più generale per poi lasciare la parola ai più circostanziati contributi critici dei partecipanti alla discussione.

*Parole chiave:* Risorgimento di massa, petizioni, costituzione, elezioni del 1848, plebisciti di unificazione.

*Marco Meriggi's* La nazione populista. *An introduction to the debate*

The author introduces the discussion of Marco Meriggi's book by summarily describing its contents and highlighting some features that are particularly worthy of attention. He points to some general themes for reflection referring to more detailed critical contributions of the participants in the discussion.

*Key words:* Mass Risorgimento, Petitions, Constitution, 1848 Elections, Unification plebiscites.

Il volume di Marco Meriggi che viene qui discusso è importante, sia per la posta in gioco storiografica generale sia per le numerose questioni che, con l'incedere della narrazione, vengono proposte al lettore. Come sottolinea l'autore nella *Premessa* il tema al centro del volume tocca una corda sensibile di un dibattito che ha ormai travalicato i confini dell'accademia e che verte sulle ragioni e le conseguenze del processo di unificazione nazionale nel Mezzogiorno.

Saggio proposto alla Rivista il 31 marzo 2024, accettato il 16 maggio 2024.

Gianluca Albergoni insegna Storia contemporanea all'Università degli studi di Pavia - gianluca.albergoni@unipv.it.

*Società e storia* n. 185 2024, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2024-185006

Copyright © FrancoAngeli.

E' vietata la Riproduzione dell'opera e la sua messa a disposizione di terzi,  
sia in forma gratuita sia a pagamento.

Il documento può essere concesso in licenza individuale o istituzionale.

Ma a parte le polemiche, che hanno origine differente e dispongono di strumenti assai meno solidi per provare a fornire una risposta, lo studio di una fonte con cui sondare la diffusione di sentimenti legittimisti all'interno del Regno delle due Sicilie all'indomani del 1848 permette di far emergere la peculiare espressione di un fronte «destinato dal 1849 in avanti a mettere solide radici nel Mezzogiorno borbonico», celebrando così «i propri primi riti di apprendistato alla politica» (p. 45).

Al centro del volume vi è dunque la mobilitazione collettiva che a partire dall'estate 1849 si propose – dopo l'importante antefatto siciliano (una sorta di rituale di sottomissione, di richiesta di perdono) – di richiedere l'abolizione della costituzione strappata nel febbraio 1848 dai liberali napoletani al riluttante Ferdinando II. La rilevanza del tema non può sfuggire, perché chiama in causa i processi ottocenteschi di partecipazione della cittadinanza al potere, con uno strumento, tuttavia, paradossale, quello della “petizione” collettiva sotto forma di indirizzi al sovrano. Un paradosso poiché – come rilevarono prontamente i più acuti legittimisti (da De Sivo a Riario Sforza) – il ripristino del principio assolutista era affidato a una mobilitazione popolare, rischiando *ipso facto* la trasformazione dei cittadini in sudditi. Meriggi ricostruisce nel dettaglio il dispiegarsi di questa mobilitazione, i cui atti sono conservati in trenta fasci del fondo Borbone presso l'Archivio di Stato di Napoli. Cerca inoltre di indagare quale ne sia l'origine, da dove abbia preso le mosse l'iniziativa, chi se ne sia fatto promotore, che ruolo abbiano avuto i notabili e, soprattutto, lo stesso sovrano. E ancora, chi ne siano stati i firmatari (o i crocesegnati), e quanti fossero.

Si trattò, per sintetizzare, di un'iniziativa ambigua, in cui si mischiarono basso e alto e in cui l'avallo dall'alto dell'operazione parve voler restare ufficioso, allo scopo di generare quella «illusione della spontaneità» (p. 55) determinante nel reggere il sottile gioco in cui ciascun attore si trovava impegnato. Una volta partita l'iniziativa, essa si avvale di meccanismi diffusivi cui non era aliena l'emulazione, fin quando non diventò però necessaria una regia dall'alto, da mantenere dissimulata. La complicazione di «far trapelare la volontà sovrana senza che venisse dichiarata sotto forma di disposizione scritta» (p. 64) contribuì comunque a imprimere alla petizione un'accelerazione, inserendo nel gioco diversi attori, a cominciare dai funzionari pubblici e dal clero (in prima linea nonostante le apparenze).

Il primo bilancio quantitativo della mobilitazione, nel marzo 1850, contò 2283 petizioni o “indirizzi”. Meriggi non manca di interrogarsi su come interpretare quella che sempre più si configurò come una «recita di devota soggezione al sovrano» (p. 86), ma è altrettanto attento a riflettere sul «vasto mondo degli indifferenti» (p. 93) e su quanti si piegarono forse alla necessità di mostrarsi conformisti. Perché il problema di fondo che emerge da questo studio ha a che vedere con una dimensione sempre più trascurata dalla storiografia: quella del numero. Quante persone apposero la propria firma, autografa o meno? Non è possibile seguire l'autore in pagine che riflettono sulla densità problematica della questione della scrittura in una società scarsamente alfabe-

tizzata, non solo tra i governati ma anche, in parte, tra i governanti e gli amministratori locali. Si ritrova il variegato mondo della proprietà, il clero, la guardia urbana (che rimanda a un retroterra almeno in parte popolare) e, pur rilevando la quasi totale assenza di donne, l'autore stima a centinaia di migliaia le adesioni su un potenziale bacino di circa un milione e mezzo di unità (p. 119). Un'autentica «mobilitazione di massa» (p. 120), forse la più pervasiva accanto a quella che nel maggio 1848, in Lombardia, decretò per plebiscito la fusione della Lombardia con il Regno di Sardegna.

Che valore dare a questi numeri? Erano il segno di un'adesione simbolica e conformista? Quanto era rischioso non figurare tra i firmatari? Meriggi non lascia inevasa nessuna delle domande importanti, le discute con pazienza e lucidità, dando conto di un fenomeno complesso e tutt'altro che univoco.

Un altro aspetto del volume meritevole di sottolineatura risiede nell'analisi di un fenomeno che, nel coinvolgere attori sociali in carne e ossa, non può che rendere conto dei loro interessi conflittuali, soprattutto in un quarantotto nel quale a qualcuno era balenata l'idea che la rivoluzione potesse essere interpretata «come occasione per ribaltare l'ordine sociale» (p. 128). Così, se la questione demaniale, sin dall'aprile 1848, aveva dato luogo a violenze contadine contro galantuomini e proprietari che avevano mostrato simpatie liberali, se molte violenze erano state accompagnate dalle grida “Viva il re, abbasso la Costituzione! Morte ai galantuomini!”, ecco che la costituzione – per quanto “moderata” – richiamò alla mente una grande paura che molti non intendevano rivivere. La costituzione assunse nella calda estate del '48 anche un significato “eversivo” e fu percepita come «l'anticamera della rivoluzione», il suo «antefatto naturale» (p. 184). Demone infernale, come viene detto esplicitamente in una petizione (p. 188). Su questo aspetto Meriggi mostra la sua singolare capacità di coniugare il dibattito politico agli attori sociali in contesti conflittuali. Era stato così per il bellissimo *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto* (più di 40 anni fa), è vero per questo testo. Il liberalismo costituzionale analizzato dall'autore è quello di un liberalismo “percepito”, che diventò sinonimo di rivoluzione e fu quindi rigettato anche da chi lo aveva inopinatamente evocato. Ma era anche quello che – dal punto di vista dei legittimisti – rinviava a una più generale malattia morale di cui il veleno della stampa sarebbe stato il sintomo più evidente.

Si tratta insomma di un volume ricchissimo che riflette su problemi estremamente delicati, che vengono affrontati da Meriggi con grande respiro storiografico, interrogandosi – con sguardo comparativo – sulla specificità dell'appello alle autorità, sul significato delle petizioni, sulle trasformazioni del rapporto con i monarchi, sul laborioso passaggio da sudditi a cittadini, in un percorso che va anche a ritroso, quasi un *prequel* che tiene conto di un orizzonte spaziale allargato (capitolo V). Ragionare sulle istituzioni rappresentative (parlamentari *in primis*) percepite come un tentativo – fallimentare, nell'immaginario legittimista – di dar voce al paese, significa mostrare in presa diretta la sociogenesi dell'idea di una nazione “populista” in quanto in grado di esprimersi in altro modo, aliena da quell'organizzazione politica dei liberali

incapaci, secondo questa visione, di includervi il popolo (e qui tornano alla mente le “due nazioni” evocate a suo tempo da Vincenzo Cuoco), un popolo di cui solo il sovrano saprebbe farsi interprete, anche attraverso altre forme di rappresentanza (come nel caso delle costituzioni comunali). Fino agli ultimi tentativi di rilancio – il volume ci porta, in conclusione, al 1860 – della monarchia populista.

Come si può intuire, sono moltissimi gli aspetti – tanto interessanti quanto latori di una posta in gioco ancora oggi tutt’altro che evaporata – che sono variamente evocati nella ricca discussione che presentiamo ai lettori. Il dossier, composto da tre contributi assai densi e tra loro complementari, fa emergere con forza l’importanza del volume di Meriggi, sottolineandone le molteplici implicazioni storiografiche tanto sul versante del Regno delle due Sicilie quanto su quello più ampio dei movimenti controrivoluzionari in Europa, mettendo inoltre in evidenza – anche con considerazioni critiche – possibili interpretazioni differenti di questioni assai risalenti ma tutt’altro che chiuse del dibattito sul Risorgimento e l’anti-Risorgimento di massa (ad esempio – come nel caso del contributo di Fruci – ciò che riguarda le elezioni del 1848 e il plebiscito di unificazione del 1860).